

Partiamo dal primo set. Abbiamo due tennisti sulla trentina che si incontrano in finale di un torneo challenger. Il primo, Art (Mike Faist) è un campione che ha bisogno di rimettersi in forma per provare a vincere l'unico slam che gli manca, lo US Open. Il secondo, Patrick (Josh O' Connor), è un ex talento finito nel dimenticatoio, da anni impegnato in tornei minori. I due sono cresciuti nella stessa accademia di tennis, da ragazzi erano amici, giocavano il doppio insieme e venivano considerati degli astri nascenti. Come Tashi Duncan (Zendaya). Straordinaria tennista juniores, che ha dovuto mollare l'attività agonistica dopo un infortunio al ginocchio e adesso è moglie e manager di Art. Ma è stata anche la ex ragazza di Patrick. E quindi? E quindi la finale che vediamo non è semplicemente una partita di tennis, ma la resa dei conti di un ménage a trois iniziato molti anni prima.



Secondo set. "Il tennis è una relazione" dice la giovane Tashi ai giovani Art e Patrick, in uno dei lunghi flashback che "spezzano" la partita. Una relazione di sguardi e corpi che si muovono. Tashi è lo sguardo. L'alter ego registico di Guadagnino, che irrompe nella "coppia" di amici, come una post-moderna Jeanne Moreau (ebbene sì, ancora il classico di Truffaut, aggiornato al XXI secolo da Guadagnino). E che si sostituisce spesso al punto di vista della macchina da presa. Una macchina da presa vorticoso, instabile ma anche frontale, in primo piano sui personaggi che guardano lo spettatore come in un film pop dell'amatissimo Jonathan Demme. E non ci vuole molto per "vedere" quanto *Challengers* sia, ancora una volta, un atto d'amore nei confronti della giovinezza, una magnifica variazione sul tema per eccellenza del regista: il "racconto di formazione".

Terzo e ultimo set. Che sembra non finire mai, perché nessuno dei protagonisti vuole davvero smettere di "giocare". Truffaut, Almodovar, Demme. Eccoci davanti a un magnifico melò a tre camuffato da film sportivo, con il tennis straordinariamente re-inventato e spettacolarizzato da Guadagnino, che amplifica lo spazio-tempo in una dimensione iperrealista e sensoriale, fatta di traiettorie e relazioni impossibili. Dai virtuosismi registici (con tanto di soggettiva impossibile della palla da tennis) a quelli sonori, Guadagnino ci immerge in un rave party orgasmico dove si incrociano tradimenti, bugie, rapporti di forza, passanti, smorzate, baci rubati, smash, doppi falli e abbracci spezzati. Il tutto ossessivamente finalizzato alla ricerca di un contatto, di un godimento "reale", di un desiderio finalmente appagato. Fino all'ultimo liberatorio "C'mon!", unico finale possibile di un film meravigliosamente astratto e impalpabile. Un capolavoro che, dietro la sua apparente patina di superficie, sembra anelare all'eterna giovinezza e ingaggiare una lotta struggente e fanciullesca contro la forza di gravità della vita e del tempo che scorre inesorabile.

Carlo Valeri – Sentieri Selvaggi

Due anni dopo il potente e simbolico *Bones and All*, Luca Guadagnino torna dietro la macchina da presa per un altro film che parla (anche) di adolescenza, di passioni sfrenate e di sfide spietate. Bastano i primi secondi per cogliere esattamente che tipo di operazione stiamo per vedere: due tennisti, ripresi in maniera fortemente enfatica al rallentatore, combattono sul campo mentre una ragazza li osserva: Tashi è una sorta di demiurgo generale, oggetto di desiderio e soggetto manipolatorio che muove i fili del rapporto tra i due amici-nemici, sviscerato dalla sceneggiatura di Justin Kuritzkes nelle varie temporalità in cui la vicenda è raccontata. Questo ménage à trois, in cui Guadagnino guarda in parte all'amato Bernardo Bertolucci di *The Dreamers*, è perfettamente rappresentato dal match finale del Challenger, una partita interrotta da continui flashback più o meno distanti nel tempo, che ci spiegano come si sono formati i rapporti tra i personaggi in scena.

Guadagnino carica quasi ogni sequenza di effetti eccessivi che risultano in parte indigesti, ma il disegno complessivo rimane coerente con una visione generale che gioca tutte le sue carte su un altissimo tasso adrenalinico, sia sulla narrazione, sia su praticamente ogni scelta stilistica. Tra zoom e scelte tanto coraggiose quanto appariscenti, Guadagnino orchestra un appassionante concerto audiovisivo che, seppur con alcuni passaggi prevedibili, riesce a coinvolgere in maniera notevolissima dall'inizio alla fine. Il regista italiano, come dimostrato in grandi film come *Chiamami col tuo nome* e *Suspiria*, conferma il suo talento e il suo desiderio di rischiare e non adagiarsi mai sugli allori, tanto che non c'è alcuna sequenza banale all'interno della proiezione.

Buona prova di tutto il cast, mentre una menzione davvero speciale va alla martellante colonna sonora di Trent Reznor e Atticus Ross, capaci con le loro note di orchestrare al meglio gli scambi tra i giocatori in campo.

Longtake



Non un film sul tennis, ma una riflessione sui rapporti di potere all'interno di una coppia e di un triangolo sportivo-amoroso, dove il desiderio disegna geometrie mutevoli e la manipolazione di sentimenti ed erotismo spinge a strategie spregiudicate. I match sono scanditi da una musica elettronica (Trent Reznor & Atticus Ross) che cancella spesso il silenzio richiesto nelle competizioni e una pallina che rimbalza da una parte all'altra della rete diventa metafora di equilibri che si spostano per ridefinire pesi e misure.

In fondo, come dice Tashi, «il tennis è una relazione» e sono proprio le complicate relazioni umane che stanno a cuore al regista, che osserva da vicino, senza rispettare le linee di campo, le misteriose regole dell'attrazione, i guizzi delle pulsioni, gli inaspettati

fuori gioco, i vertiginosi match point. Più che a film sul tennis (...) Guadagnino guarda ai duelli western di Sergio Leone, ricchi di dettagli e punti di vista impossibili, e alle incendiarie dinamiche dei protagonisti di *The Dreamers* – *I sognatori* di Bernardo Bertolucci, dove la miccia non era un campo di terra battuta ma i cinema nella turbolenta Parigi del Sessantotto.

Alessandra De Luca – Ciak